

Facciamoci sentire!

# Scusate il disturbo, diamo la parola ai bambini

L'attivismo dei più piccoli



Photo by ben wicks on Unsplash

COVER  
STORY



iamo portati a pensare che le nuove generazioni siano indifferenti e distanti dal mondo che le circonda, non mostrando interesse verso questioni che le riguardano. Questa visione è l'espressione di un atteggiamento tipicamente adulto-centrico che contribuisce ad alimentare il divario generazionale sul piano delle azioni e delle responsabilità.

A contraddire e a rispondere in maniera forte alle posizioni di una società e di una classe politica che risolvono spesso problemi urgenti con la logica della giustificazione a lungo termine abbiamo in questi ultimi anni dimostrazioni concrete di giovani attivisti che si sono fatti promotori di un cambiamento nell'ambito dell'ecologia e dei diritti umani. Come dimenticare l'affermazione di Greta Thunberg durante il discorso alla conferenza Cop24 «Voi non avete più scuse» e «Nessuno ci può fermare. Alzeremo la voce per i nostri diritti e la nostra voce porterà al cambiamento» di Malala Yousafzai pronunciato all'Assemblea delle Nazioni Unite nel 2013?

E questa frase pronunciata da un bambino consigliere di Roma «Se ci siamo dobbiamo contare anche noi» in quanti l'hanno ascoltata? Ascoltare tutto questo vuol dire dare voce ai bambini, riconoscere il bambino come attore sociale, come titolare di diritti che può esercitare fin dalla minore età. Restiamo fermi su questo punto, perché per parlare di partecipazione infantile e dell'attivismo giovanile secondo l'ottica del Progetto internazionale «La città dei bambini» (<https://www.lacittadeibambini.org/>) bisogna tenere a mente alcuni principi della Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (1989).

Garantire la partecipazione attiva alla vita della città in cui vivono; favorire l'espressione delle opinioni circa le cose che li riguardano da vicino; tenere conto delle loro esigenze; riconoscere l'interesse del bambino come superiore, abbassando l'ottica alla sua altezza e allenare l'orecchio all'ascolto della sua voce: questo significa garantire la partecipazione attiva dei bambini e delle bambine e per farlo occorre aver bisogno dei bambini stessi.

Solo facendo propria questa prospettiva è possibile cambiare i parametri di governo di una città: se si assumono i bambini come indicatori ambientali sarà possibile risolvere i problemi di tutta la comunità, perché proprio loro sono la misura di tutte le cose e la garanzia di tutte le diversità.

#### **Marica Notte**

laureata in Filosofia presso l'Università Sapienza di Roma, dal 2020 ha una borsa di studio presso l'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione di Roma (Istc-Cnr) dove collabora con il progetto internazionale «La città dei bambini». Crede fortemente in queste parole: «Una città a misura di bambino è una città a misura di tutti».

#### **Antonella Prisco**

responsabile della Rete italiana nel gruppo di ricerca del Laboratorio di Psicologia della Partecipazione infantile dell'Istc-Cnr dal 1999, da quando scopre nel progetto internazionale «La città dei bambini» una felice sintesi delle sue passioni: i bambini e la politica. Dal 2001 al 2008 ha svolto il ruolo di animatrice del Consiglio dei bambini del Comune di Roma.

#### **Daniela Renzi**

psicologa, si occupa dal 2003 del progetto «La città dei bambini» all'Istc-Cnr (<https://www.istc.cnr.it/>) dove fa ricerca in psicologia ambientale, sociale e cognitiva, con particolare riguardo all'autonomia e alla partecipazione dei bambini alla vita della città.



Se si assumono i bambini come indicatori ambientali sarà possibile risolvere i problemi di tutta la comunità, perché proprio loro sono la misura di tutte le cose e la garanzia di tutte le diversità.

Purtroppo, la promozione della loro partecipazione attiva trova delle difficoltà, perché i bambini non sanno di avere dei diritti che possono essere pretesi. Questo non solo perché la Convenzione continua a essere poco conosciuta, ma, considerazione ancora più amara, perché i bambini vengono ritenuti cittadini del domani e non del presente e quindi non competenti e non in grado di offrire validi contributi. Diversamente dai ragazzi più grandi che rivendicano il loro ruolo di cittadini e il loro diritto alla protesta (art. 15 della Convenzione Onu), i bambini si trovano ancora in una condizione di attesa, in cui la parola deve essere concessa, poiché non sanno che possono pretendere di essere ascoltati.



Certo, schierarsi dalla loro parte richiede agli adulti un drastico cambiamento di prospettiva: sospendere la consolidata pratica di interpretazione dei bisogni che li riguardano attraverso una lente adulto-centrica e iniziare quella dell'ascolto diretto dei bambini stessi. Essendo disposti anche ad affrontare e accettare la realtà che sono in grado di svelare.

#### **Perché i bambini dovrebbero partecipare?**

Gli obiettivi del Progetto internazionale «La città dei bambini» sono due: dare loro voce e restituire loro l'autonomia, a cominciare da quella di spostamento. Tutto cominciò a Fano proprio trent'anni fa, quando Francesco Tonucci ebbe l'idea di un protagonismo infantile utile alla politica: gli adulti da soli non ce la fanno e chiedono aiuto ai bambini. Dal 1991 molte città in Italia e all'estero hanno aderito al Progetto e hanno deciso di aprire questo spazio nuovo di partecipazione, insolito e difficile: la partecipazione infantile, cioè dei cittadini minori di 18 anni, età a partire dalla quale si esprime con il voto il proprio parere.

I bambini dovrebbero partecipare sempre e fornire il loro parere ogni volta che si prendono decisioni che li riguardano: questo vale in città, in famiglia e a scuola, perché fin da piccoli sono capaci di interpretare i propri bisogni, esprimerli e contribuire quindi al cambiamento delle loro città. Vale quindi la pena dare loro la parola, chiamarli a partecipare, perché forse in loro nome e per il loro benessere è possibile chiedere ai cittadini adulti quei cambiamenti che difficilmente sono disposti ad accettare e a promuovere.

### Lo dice la scienza

Fino a non molti secoli fa nessuno pensava che i primi anni di vita del bambino avessero una qualche importanza per lo sviluppo successivo e si riteneva che le esperienze importanti sarebbero cominciate con l'inizio della scuola primaria, con i primi grandi apprendimenti. Gli studi sull'infanzia, dominati da una cultura adulto-centrica, consideravano il bambino una *tabula rasa* da indottrinare e plasmare. Ma le teorie di Freud, Piaget, Vygotskij e Bruner ci hanno aiutato a capire che non esistono anni più importanti dei primi nella storia di un individuo e che un bambino è in grado fin da subito di avere idee proprie, diverse da quelle degli adulti e di esprimerle. Il bambino appena nasce già dispone di nozioni, valori e criteri di valutazione che orientano la sua esperienza. Riconoscere i bambini come cittadini e attori sociali del presente comporta la promozione di una partecipazione autentica e genuina, che aiuta i soggetti coinvolti a intervenire attivamente nella propria vita e in quella della comunità di appartenenza, sia a breve che a lungo termine; la pratica della partecipazione produce responsabilità e senso di cittadinanza.

Quando si dà ai bambini la possibilità di partecipare essi sviluppano un alto livello di competenza, che si traduce a livello pratico, in qualità: la partecipazione rafforza l'impegno della democrazia e ne favorisce la comprensione. Coinvolgere i bambini in processi partecipativi ci dà la misura di quanto essi siano rispettati come soggetti di diritto.

### Lo impone la legge

La Convenzione Onu non è stata chiesta dai bambini: è stata decisa e approvata dagli adulti delle Nazioni Unite nel 1989 e quasi tutti gli Stati del mondo l'hanno sottoscritta e inserita nella legislazione nazionale, facendola diventare legge ordinaria e vincolante. Approvare la Convenzione e trasformarla in legge nazionale significa innanzitutto riconoscere ai bambini, fin dalla nascita



Per gli adulti, consultare i bambini e tenere conto delle loro opinioni quando prendono decisioni che li riguardano e interessano è un obbligo di legge.

ta, lo stato giuridico di cittadini a pieno titolo e significa «considerare preminente l'interesse superiore del bambino» (art. 3). È quindi l'interesse del bambino che prevale, se per caso entra in conflitto con gli interessi di altri. Ma se per gli adulti l'impegno preso dalle Nazioni Unite è condiviso realmente, allora occorre che ciascuno, per quello che gli compete, sia disposto a partecipare ai bambini il potere che esercita quando prende decisioni che li riguardano.

In particolare, l'art. 12 della Convenzione riconosce al bambino il diritto di esprimere la sua opinione sulle questioni che lo riguardano: questo significa che gli adulti, quando prendono decisioni che riguardano e interessano i bambini, sono tenuti a consultarli e a tener conto delle loro opinioni e questo è un obbligo di legge.

### **Io parlo e mi arrabbio pure!**

Nel Progetto è il sindaco che partecipa ai bambini il potere che esercita; perché i bambini possono dire cose utili ai sindaci? Perché sono competenti e in grado di avanzare proposte su cose che gli adulti non vedono più, come scrive Saint-Exupéry nel *Piccolo Principe*: «Tutti i grandi sono stati bambini una volta. (Ma pochi di essi se ne ricordano)». Per fortuna ci sono loro a ri-



cordarcelo perché sono un'istanza critica e dalla critica possono nascere nuove strategie e nuovi spazi di partecipazione. I bambini non rivendicano il diritto di parlare ed essere ascoltati: è il sindaco che chiede loro di farlo, perché a lui manca questa competenza infantile.

Il Consiglio dei bambini è il posto giusto per concretizzare la partecipazione: si forma con il sostegno di un gruppo di bambini di 9/10 anni che dà consigli al sindaco e resta in carica per due anni. Nel nostro lavoro abbiamo constatato come sia difficile per i bambini entrare nel ruolo di *quelli che danno consigli al sindaco* su come migliorare la città, perché nessuno chiede il loro parere: a scuola sono interrogati, non consultati. Invece per i bambini «il Consiglio dei Bambini è un posto dove discutiamo come i grandi ma con la testa da bambini» e anche «un Consiglio che cerca di modificare la città rispettando le esigenze di tutti».

Nelle esperienze delle città aderenti al Progetto molte sono state le proposte e le parole dei bambini, spesso disturbanti, inaspettate e critiche, perché dare loro la parola significa aprire un conflitto con gli adulti; tale conflitto è di per sé politica, uscirne e risolverlo è una forma di partecipazione di alto livello.

Per darvi un'idea delle proposte dei bambini ecco alcune frasi raccolte dal nostro Laboratorio internazionale: «Noi non possiamo fare molto per la pace, però possiamo fare qualcosa per la città» (Filippo); «A me mi sembra che gli adulti abbiano la colpa di tutto, bisogna mettere dei limiti agli adulti» (Victoria).

I bambini chiedono più tempo e spazio per giocare, anche a scuola, e di togliere i cartelli di divieto di gioco, purtroppo ancora presenti in molti Comuni italiani (entrando in contrasto con l'art. 31 della Convenzione Onu); «Gli adulti ci mettono le aiuole per non farci giocare» dice Elsa; per Silvia invece «I grandi pensano che perdiamo tempo, invece per noi giocare è una cosa seria».

Possiamo concludere che se i bambini ci sono devono contare anche loro come cittadini del presente, perché hanno il diritto di parlare e gli adulti hanno il dovere di ascoltarli. E questo bisogna metterlo nella testa degli adulti.



Per approfondire



**La città dei bambini: Un nuovo modo di pensare la città** Francesco Tonucci. Zeroseiup



**Il consiglio dei bambini** Francesco Tonucci, Daniela Renzi e Antonella Prisco (a cura di). Zeroseiup



**Se i bambini dicono adesso basta** Francesco Tonucci. Zeroseiup